

Mutuo soccorso, non sospetto reciproco!

Come abbiamo visto fino ad ora gli strumenti adottati dalle autorità per contenere quest'epidemia sono stati principalmente obbligare in modo gentile la gente a starsene a casa e introdurre nuovi decreti super restrittivi circa la mobilità delle persone. Misure di controllo che molto probabilmente quando tutto sarà finito verranno magari alleggerite ma continueranno nel tempo. Droni e tracciamento telefonico sono un esempio. Pensiamo che in questo modo si appesantisca ancora di più il problema e si complicano i modi per affrontarlo. Uno dei modi che abbiamo per contrastare questa epidemia è quello di aiutarci reciprocamente anche nelle piccole cose (è meglio fare due chiacchiere piuttosto che rinchiudersi in una casa).

Se sentiamo che il nostro vicino di casa ha dei sintomi non stiamo a guardare dalla finestra se esce di casa o meno, chiediamogli se gli serve qualcosa.

Se conosciamo qualcuno che sta soffrendo particolarmente queste limitazioni, invece di chiamare i servizi psichiatrici cerchiamo di parlargli, di essergli di sostegno.

Se incontriamo gente per strada non domandiamoci se stanno violando le misure o meno. Ognuno di noi ha le sue ragioni strettamente necessarie per uscire di casa.

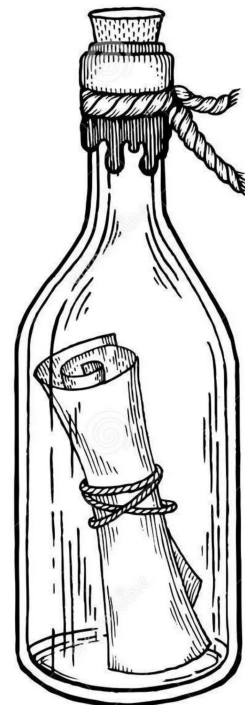
Se vediamo persone senza mascherine e pensiamo che sia un problema, invece di minacciare di chiamare la polizia cerchiamo di procurargliene una (dato che mancano dai negozi).

Se sappiamo di persone che vivono per strada, sempre con le dovute precauzioni possiamo lasciargli delle coperte o una bottiglia d'acqua. Non tutti hanno la fortuna di un tetto sopra la testa.



La Zattera

FOLGIO PER ATTRAVERSARE LA TEMPESTA DELL'EMERGENZA
(NUMERO 1 - MARZO 2020)



Per eliminare ogni possibile rischio di contagio, ciascuna copia di questo foglio è stata maneggiata con guanti mono-uso puliti. In ogni caso, vale la semplice precauzione di lavarsi bene le mani e non portarle al naso o alla bocca.

Perché un foglio in questo momento?

Comunicare in questi giorni infiniti di emergenza Coronavirus è difficile, quasi impossibile.

Però proprio in questo momento c'è bisogno di discutere, di ragionare con lucidità, di trovare modi per uscire assieme da questa situazione, in cui il primo contagio a dilagare è quello della paura e dell'egoismo.

Troppe persone si stanno chiudendo prima ancora che nelle mura di casa nella convinzione che chiunque ne sia al di fuori rappresenti una minaccia e non meriti alcuna solidarietà.

Intanto la logica dell'emergenza che tutto giustifica e tutto consente ha portato a un'innegabile svolta autoritaria, a uno *stato d'eccezione* e a uno *Stato di polizia* in cui tutto sembra possibile: dal tracciamento dei dati informatici all'impiego dei droni per sorvegliarci, dallo schieramento dei militari alle denunce di massa.

"Questa limitazione della libertà è necessaria per la salute di tutti", dicono.

Ma ancora adesso la maggior parte delle attività produttive viene tenuta aperta nonostante sia chiaro che proprio i luoghi di lavoro sono i potenziali focolai del contagio.

Ci hanno dovuto pensare i lavoratori a tutelare la propria salute con scioperi, osteggiati dal governo, da Confindustria e pure dai sindacati confederali.

Dai piani alti dicono "siamo tutti sulla stessa barca".

Conviene allora chiederci quale sia stata la rotta che ci ha portato in questa situazione, come le evidenti responsabilità di un'intera classe politica nello smantellamento della sanità pubblica.

E conviene ricordarci che come nei peggiori film al cinema quando la nave affonda a salire sulle scialuppe di salvataggio sono solamente quelli che hanno pagato il biglietto di prima classe.

Solo attraverso una zattera di pensiero critico potremmo restare a galla, affrontare la tempesta e andare verso migliori approdi.

**Fotocopia e diffondi liberamente.
Sali sulla Zattera!**

Navighiamo anche dal sito
lazattera.tracciabi.li



Le nostre vite contro i loro profitti.

La passeggiata al parco è vietata, mentre lavorare esponendosi al virus è praticamente obbligatorio. Questa la logica delle misure adottate dal governo. Forse perché in fabbrica non ci si ammala, mentre al parco sì?

I fatti dicono esattamente il contrario: **sono proprio i luoghi di lavoro i principali punti di trasmissione del contagio**, dato che centinaia di persone vi lavorano a distanza ravvicinata e arrivano utilizzando mezzi pubblici affollati. Innumerevoli i racconti di stabilimenti in cui ai lavoratori vengono date mascherine di tessuto non tessuto del tutto inutili. A Roma un operatore di call-center è morto di Coronavirus nella notte tra il 22 e il 23 marzo: l'azienda aveva dato "la possibilità" di lavorare da casa, ma chi non ha una connessione internet veloce è obbligato a recarsi in ufficio.

Da questa constatazione hanno preso il via scioperi spontanei, rilanciati da alcune sigle sindacali di base. La protesta è andata allargandosi, specialmente nel settore logistico, più esposto a contagi, avendo a che fare con persone e merci che si spostano per tutta la penisola.

A questo punto il governo ha dovuto concedere qualcosa. La sera di lunedì 23 marzo un decreto ha messo per iscritto la lista di quali attività economiche potevano chiudere e quali no.

Ma fra le attività economiche "strategiche" ne sono state inserite talmente tante da rendere il provvedimento una presa in giro e da rendere necessari ulteriori scioperi che non sono tardati ad arrivare.

Già nella notte tra lunedì e martedì, per ammissione degli stessi quotidiani nazionali, sono partiti scioperi in numerosi stabilimenti di diversi settori industriali: dal metalmeccanico al siderurgico, passando per la produzione di plastica e gomma.

Il 25 marzo, lo stesso giorno in cui Cgil, Cisl e Uil hanno approvato una nuova lista proposta dal governo ampia e vaga quanto la precedente, c'è stato uno sciopero nazionale di lavoratori, con una protesta simbolica di centinaia di operatori sanitari, il cui appello è sostanzialmente stato il seguente: noi non possiamo scioperare ma voi potete farlo per noi e per evitare nuovi contagi.

Astenersi dal lavoro in questo momento è un modo chiaro di tutelare la propria salute e quella collettiva, oltre che esprimere il rifiuto per uno sfruttamento che prosegue nell'emergenza come nella "normalità".



COVID-INDUSTRIA

La salute pubblica e chi la minaccia.

Il covid-19, come tutti i virus, segue i vettori e le velocità della società che lo veicola.

I rapporti di potere e il tipo di organizzazione sociale formano la risposta che una popolazione può dare ad una epidemia. Enormi ospedali dove raggruppare malati diventano, in tempi di epidemia, spaventosi focolai che mettono a repentaglio vite di pazienti non contagiati e del personale medico.

L'organizzazione di queste strutture è poi aziendale, per cui l'ospedale non è propriamente un luogo per la salute pubblica, ma un nodo economico da gestire in quanto tale. Vale a dire che, alla stregua di quelli privati, è organizzato e specializzato nei settori più remunerativi e di convenienza piuttosto che in relazione a reali bisogni sanitari della popolazione. Così assistiamo al collasso del bergamasco, dove pazienti anziani non vengono rianimati e muoiono senza neanche il conforto di cure palliative. La scelta di privilegiare la maggior speranza di vita, dove un 60enne con problemi pregressi viene sacrificato per un 50enne senza patologie, insieme alla fatica a fornire servizi essenziali come l'ostetricia, e alla scomparsa di una cinquantina di medici dall'inizio dell'epidemia, sono drammi che portano a chiedersi quale sia la vera minaccia della salute pubblica.

Ci accorgiamo forse che la salute pubblica è un ideale perlopiù estinto. Negli anni il welfare pubblico sanitario e previdenziale ha avuto meno risorse a disposizione e le iniziative liberali in forma di assistenza e benessere si sono moltiplicate, sulla falsa riga del sistema americano (con conseguente chiusura di ospedali e riduzione dei posti letto). Intanto le assicurazioni sanitarie dispensano polizze vita e assicurazioni COVID-19 direttamente ai cittadini che se li possono permettere. Un modello secondo cui ognuno pensa egoisticamente di raggiungere una "sicurezza" personale o familiare: io speriamo che me la cavo. Ospedali trasformati in centri commerciali a tema, assicurazioni sanitarie che speculano sull'ipocondria che alimentano e strutture di cura private per ricchi o inclini

all'indebitamento, sono strumenti di disuguaglianza sociale e di consumo sanitario.

La salute pubblica non è poi responsabilità riservata agli ospedali. La concentrazione di popolazione anziana che comportano le case di riposo, oltre a dire molto sui rapporti sociali che siamo spinti a vivere, sono luoghi di enorme esposizione al contagio da parte degli ospiti. A Lodi una struttura che ne ospitava 250 ne ha visti morire quasi una quarantina. Un'altra a Villa Bartolomea conta 5 decessi di persone positive, oltre a 36 anziani e 12 dipendenti contagiati. Nelle carceri la rivolta è esplosa per il rischio di contagio e mentre la situazione interna viene silenziata, i prigionieri rimangono in celle sovrappopolate. Sorte simile è toccata a chi non ha visto la propria fabbrica fermarsi, esponendosi quotidianamente al contagio. E intanto si criminalizza la striminzita mobilità dei singoli per le strade attraverso smisurati controlli cittadini, caccia agli untori, ammende e multe.

Gran parte della popolazione paga non tanto un'epidemia, ma i danni di un'organizzazione sociale colpita da un'epidemia [e che non si è mai preoccupata dei pericoli per la salute collettiva rappresentati dall'inquinamento e dalla devastazione ambientale.]

Sia ora con il rischio del contagio e della morte senza assistenza, sia domani e dopodomani per pagare i debiti di una classe di assassini.



Foto scattata ai tempi dell'influenza spagnola